

BENIAMINO DA TUDELA E IL SUO VIAGGIO

RAFFAELE DI TUCCI

I. — BENEDETTO ARIAS MONTANO nacque nel villaggio di Frenxenal, in Spagna, nel 1527, da una famiglia che forse era di ebrei convertiti. Il cognome Arias parrebbe chiaramente semita e l'aggiunta del secondo cognome non potrebbe riuscire pienamente ad arianizzarlo. Già prima dell'editto del 1492, col quale Ferdinando il Cattolico li espulse dalla Spagna, si erano formati fra gli ebrei per le necessità dei rapporti sociali, gruppi parentali piuttosto numerosi che si facevano chiamare cattolici e professavano pubblicamente la religione cristiana, ma conservavano in segreto le tradizioni giudaiche originarie quasi come riti particolari di famiglia (1). Erano i *cripto-ebrei*, in cui il carattere, la sensibilità e le tendenze della razza si stendevano come sottostrati dello spirito. Dopo l'editto di Ferdinando il Cattolico il fenomeno diventò più concreto e diffuso e sarebbe stato uno studio interessante se gli etnografi ne avessero esaminato le influenze nella società spagnuola del Cinquecento e del Seicento. Forse fra questi cripto-ebrei si dovrebbe includere la famiglia alla quale appartenne Benedetto Arias Montano, il cui temperamento, distinto da quella propensione alla chiusura interiore ed alla introspezione continua e tormentata, pare il destino di coloro che concentrano in sé i riflessi delle vicende attraversate dagli antenati.

(1) La storia della popolazione ebraica è piena di conversioni occasionali o di comodo a cominciare dal secolo undicesimo, per sottrarsi alle reazioni cristiane, che, in genere, si attuavano con espulsioni e confische di beni, come punizione di delitti singoli o collettivi, spesso di carattere politico, commessi dagli ebrei. Di regola ogni decreto di espulsione era seguito da conversioni; nella Spagna e in Portogallo l'Inquisizione aveva sempre incoraggiato e spesso imposto questi passaggi da una fede all'altra, perchè il Santo Uffizio, ignorando le questioni di razza, si fermava su considerazioni religiose. Dopo il decreto spagnuolo del 1492 e quello portoghese del 1496, si può dire che dalla penisola iberica furono allontanati gli ebrei più in vista e coloro che intrigarono meno; il Basnage, che non ebbe alcuna ostilità per gli ebrei, dice che verso la fine del Seicento, « il numero di quei dissimulatori è considerevolissimo; non si può affermare perciò che in Spagna o in Portogallo non vi siano ebrei; non si conoscono; e sono tanto più pericolosi in quanto sono numerosissimi e si frammischiano con gli ecclesiastici, fra i quali raggiungono alte dignità ». Cfr. BASNAGE, *Histoire des Juifs depuis Jésus-Christ jusqu'à présent*, Rotterdam, Leers, 1707, vol. V, pag. 2134. La riconversione, o ritorno alle pratiche giudaiche, era punita dalla Chiesa e dalle autorità laiche con pene severissime.

Benedetto Arias Montano si dette presto allo studio della lingua ebraica e della lingua latina, i due mezzi sottili e completi per avvicinarsi alla storia sacra ed alla storia della civiltà e della cultura; ebbe una vocazione religiosa e divenne prete, ma non volle o non chiese compiti di cura d'anime o mansioni sacerdotali. Probabilmente, come le sue preferenze per lo studio delle istituzioni ebraiche, come la sua astensione dalla pratica sacerdotale attiva, un sintomo particolare della sua origine è anche il fatto che prese a viaggiare per l'Europa e ne imparò le lingue principali, non tanto per curiosità, quanto per ricercare atteggiamenti umani nuovi e diversi. Durante le soste elaborava con ricerche metodiche e larghezza di costruzione, quel trattato sulle antichità giudaiche che poi comparve, diviso in nove libri, nel 1593. Coltivò pure una sua vena poetica più spontanea che originale e tradusse in versi latini fluidi e sonori i salmi di Davide e l'Ecclesiaste: Pietro di Valenza li loda per l'eleganza e per la fedeltà al testo: il Possevino, in quella sua esposizione di estetica cristiana che a torto nessuno legge più, cita come esempi da imitare alcune liriche di Benedetto Arias Montano, che, veramente, non ci sembrano prive di slancio (1).

Quando il Vescovo di Segovia, Martino Ayala, si recò a Trento per prendere parte al Concilio, Benedetto Arias Montano lo accompagnò. Cardinali, Vescovi, Abati, Diplomatici, giuristi, civilisti, canonisti, quanto, forse, vi era di più penetrante e raffinato nel mondo delle cognizioni, dell'intelligenza e delle ambizioni di quel tempo, si era raccolto nella città atesina e perfezionava con i contatti quotidiani la propria sottigliezza mentale. Benedetto Arias Montano, forse senza neppure volerlo, fu notato assai presto. La fama della sua grande padronanza della lingua e delle istituzioni giudaiche, si sparse rapidamente. Fu per questa ragione che un amico veneziano gli offrì in dono un opuscolo ebraico, portato da Costantinopoli. L'opuscolo era intitolato *Mazzaghoth Beniamin, Viaggio di Beniamino*. Benedetto Arias Montano seppe allora, dobbiamo credere non senza suo grande stupore, che un ebreo di Tudela, detto Beniamino, aveva descritto un lungo viaggio, cominciato dalla Navarra e continuato a traverso la Francia meridionale, l'Italia, la Grecia, l'Armenia, l'Asia Minore, la Siria, la Palestina, la Caldea, l'Arabia e l'India fino al Sinai; aveva pure accennato all'Egitto, all'Europa centrale, alla Francia. Chi era, precisamente, questo Beniamino, in quale tempo preciso aveva compiuto questo meraviglioso itinerario, Benedetto Arias Montano non giunse a conoscerlo. Ma senza dubbio rimase affascinato da quel viandante che si era inoltrato, solo, a traverso regioni sconosciute, per leggere sul volto dell'umanità e sugli aspetti delle cose la risposta a continui quesiti dello spirito. Da alcuni accenni a personaggi storici, contenuti nell'itinerario, Benedetto Arias dedusse che l'ebreo avesse preceduto, nel tempo, tutti coloro che si erano avventurati nei paesi di

(1) POSSEVINI, *Tractatus de pōesi et de pictura ethica*, etc. Lione, 1595, pag. 230 e sgg.

Oriente e dell'America: un precursore, il primo di tutti gli esploratori moderni. Quanto agli antichi: « non vi fu mai, fra i geografi greci e latini, uno che con fatica continuata abbia iniziato e condotto a termine una peregrinazione così lunga e importante ». Benedetto Arias non lo esprime, ma si indovina in lui un concetto fondamentale: Beniamino da Tudela vince i cosmografi antichi per la larghezza delle sue esplorazioni, ed è quindi sottinteso in lui uno scopo scientifico; supera, poi, i viaggiatori moderni per la priorità cronologica della sua impresa.

E fino a quel momento nessuno aveva neppure immaginata l'esistenza di Beniamino da Tudela. Negli ambienti cristiani, soprattutto per le iniziative coraggiose e illuminate del Ramusio, i viaggiatori, a cominciare da Marco Polo, erano conosciuti: le relazioni delle loro avventure e delle loro scoperte erano lette con avidità e con entusiasmo. Anche i musulmani onoravano Edrisi, Ibn-Haukal, El-Abdery, Ibn-Batutah, mercanti o spiriti aperti dalla feconda curiosità della saggezza, che avevano visitato le popolazioni islamiche ed anche i giauri del tempo e ne avevano descritto le attività e le condizioni di esistenza.

Dell'ebreo di Navarra neppure un accenno fugace. Negli ambienti giudaici, almeno a quanto ci è dato di sapere, anche per le considerazioni che faremo in seguito, così saldi nel loro tradizionalismo di razza e così gelosi di tutto ciò che può giovare alla loro esaltazione, non si trova il più piccolo ricordo di lui. Beniamino da Tudela, per Benedetto Arias Montano era emerso inaspettatamente dalle moltitudini umane, anonime e dimenticate e già chiuse nell'eternità; una viva, simpatica rivelazione, di cui, forse, l'amico veneziano ignorava il valore e l'entità. Benedetto Arias Montano parlò del libricino, dell'autore e della scoperta, che doveva pure rispondere alla sua passione per le vicende antiche e nuove di Israele, al vescovo di Segovia, altro conoscitore di testi e di letteratura giudaica, ad amici e ad intimi, e tutti furono concordi nell'incitarlo a tradurre in latino il *Mazzaghoth*, per comodità e delizia degli eruditi.

La traduzione, eseguita negli intervalli fra un viaggio e l'altro e utilizzando per essa le ore della notte, fu pronta e stampata nel 1575 (1). Benedetto Arias, in una breve dedica a Giovanni Ovando, racconta

(1) *Itinerarium Beniamini Tudelensis, in quo etc. ex hebraico latinum factum a Benedicto Arias Montano, interprete*, Anversa, Plantina, 1575. La traduzione fu eseguita a Trento stesso. Al ritorno da questa città, l'Arias si ritirò sui monti dell'Andalusia per occuparsi esclusivamente di lavori letterari. Forse aveva scoperto le vere qualità degli uomini, anche nell'ambiente ecclesiastico del Concilio. Filippo II lo incaricò di curare una nuova edizione della Bibbia poliglotta che, nel 1572, fu pubblicata a Anversa. Rifiutò la nomina a vescovo, e si contentò del titolo di cappellano del Re con una pensione annua di diecimila ducati. Compose altre opere e morì in Siviglia nel 1588. Sul valore dell'opera biblica e alcuni errori che contiene, cfr. ROSEMULLER, *Handbuch für die Literatur des Biblischen kritik*, vol. III, pag. 296 e sgg.

con poche parole come ebbe l'originale e come fu indotto a tradurlo. Ma, in alcune pagine di prefazione, oltre a mettere in evidenza l'antichità del viaggio di Beniamino, tenta pure di celebrarlo come una delle espressioni spagnuole nella storia delle scoperte geografiche. La sua prospettiva è fortemente nazionalista. Egli ricorda il geografo romanobetico Pomponio Mela; vede negli Iberici, Spagnuoli e Portoghesi, una stirpe predestinata a spandersi per il mondo e a svelarne i lati misteriosi. Nessuno, certamente, vuole disconoscere le benemeritenze degli Spagnuoli e dei Lusitani: ma noi crediamo lecito domandarci se la via per la scoperta dell'Africa costiera nell'occidente e nel mezzogiorno e quella per l'America non fu aperta dai Vivaldi, da Lanzarotto Malocello, dai Pessagno, Cadamosto e Usodimare, e da Cristoforo Colombo; e se, per l'Asia, il primo racconto, abbagliante e veritiero, non sia stato vissuto e scritto da Marco Polo. Gli Spagnuoli — secondo l'Arias — hanno innata l'attitudine alle scoperte: e « questa propensione, diligenza e felicità, sono provate anche dal fatto che anche fra i giudei (per quanto, dopo che la loro razza, per volontà di Dio, fu sparpagliata fra le altre genti, pressocchè in istato di servitù, si sia mostrata timida, inadatta e indifferente per le avventure), molti, educati in Ispagna, si siano mostrati in questo campo, audaci e valorosi ». E indica fra di essi Mosé ben Nahamani, di Gerona, e Abramo ben Esdra, di Toledo (1).

Ora, Benedetto Arias Montano ha stabilito alcuni punti che sono di importanza fondamentale rispetto all'esistenza storica di Beniamino da Tudela, alla autenticità del suo viaggio ed al valore scientifico della descrizione di esso. E cioè: è veramente esistito in Ispagna, verso la metà del secolo decimosecondo, un ebreo chiamato Beniamino, il dottore o il medico, figlio di Giona; e questo Beniamino, partendo da Tudela nella Navarra ha esplorato effettivamente gran parte dell'Europa e dell'Asia per prendere contatto con i suoi correligionarii e studiarne i rapporti fra di loro, le condizioni di vita e la organizzazione confessionale. Ha illustrato, con semplicità e brevità

(1) Mosé-ben-Nahman, nacque a Gerona nel 1194 e cominciò con lo studio della medicina; poi si dette alla Legge. La sua celebrità ebbe inizio da un discorso che pronunziò davanti al Re di Castiglia: fu proclamato il padre dell'eloquenza. È più conosciuto sotto il nome di Ramban. Ma Benedetto Arias lo cita fra i viaggiatori soltanto perchè Ramban, non si sa per quale ragione, si ritirò a Gerusalemme e vi costruì una sinagoga. Per le opere di lui Cfr. BARTOLOCCI, *Bibliotheca Magna Rabbinica de scripturis et scriptis hebraicis* etc. Roma, 1675, tomo IV. Aben Ezra, chiamato il saggio per eccellenza, è nato forse nel 1099 (Bartolucci, seguendo i cronologisti ebraici, lo fa nascere nel 1070, o dieci anni più tardi). È ritenuto, fra gli ebrei, per uno dei più grandi uomini del suo tempo. Certo è che fece alcune scoperte astronomiche, influenzato come era dalla scienza degli Arabi; fu anche un abile matematico. Ma la sua rinomanza è dovuta alle interpretazioni della Sacra Scrittura, col metodo analitico della grammatica e del senso letterale. Benedetto Arias, dovendo riconoscere che viaggiatori ebraici, fino ai suoi tempi, non erano esistiti, accenna a Ramban e ad Aben Ezra come a due astronomi di grido.

i luoghi in cui è giunto, segnando le distanze dall'uno all'altro e ricordando quello che dovunque gli è parso che avesse offerto interesse. Ha sceverato le cose false dalle vere non senza acume ed equilibrio. Di fronte, poi, alla sproporzione più che evidente fra la lunghezza del viaggio la mancanza di qualsiasi elemento descrittivo, lo schematismo dell'esposizione e l'elitticità del testo, Benedetto Arias Montano ha affermato che la relazione del viaggio compiuto dal Tudelano ci è arrivata non nella redazione originale ma in un sommario più che ristretto: « se tutto ciò che egli ha scritto ci fosse stato tramandato, avremmo saputo assai di più e assai di meglio di quanto ci offre questo riassunto. La jattura di pervenire ai posteri in epitome ha colpito le opere di Giustino, di Floro, di Pompeo Trogo e, più grande di tutti, Tito Livio ». Benedetto Arias era stato informato che il testo completo del viaggio di Beniamino era conservato nella sinagoga o in raccolte giudaiche private di Alessandria. Le ricerche riuscirono infruttuose.

II. — Cominceremo a trattare brevemente dell'esistenza storica di Beniamino da Tudela. Fra i giudei scacciati dalla Spagna per effetto della nota costituzione di Ferdinando il Cattolico fu compreso Abraham Zacuth. Era celebre fra gli astronomi del tempo e aveva professato astronomia per parecchi anni a Cartagena e a Salamanca. Si rifugiò alla Corte di Emanuele II di Portogallo ch'è lo accolse con onore e lo nominò suo astrologo. Emanuele di Portogallo aveva raccolta la eredità morale del Principe Enrico il Navigatore: continuare la scoperta delle coste occidentali e meridionali dell'Africa, superare il Capo di Buona Speranza, già visto da Bartolomeo Diaz, svelare il paese da cui provenivano le droghe, sottrarne il monopolio a Venezia. Appunto Abraham Zacuth, come racconta il Correa nelle *Lendas delle Indie* (1), leggendo il corso dei pianeti e interpretando gli arcani degli astri, gli predisse che due fratelli sarebbero riusciti a vincere le opposizioni apocalittiche del Capo Tormentoso e avrebbero dato al Re Emanuele la vittoria commerciale che sognava. Così erano partiti Vasco de Gama e suo fratello. Abraham Zacuth fu, dunque, buon profeta. Morì a Lisbona, probabilmente nel 1520. Nel 1566 fu stampata a Costantinopoli una sua opera di storia e di cronologia ebraica: *Sefer Lucasin*, o *Libro delle Prosapie*. L'edizione, conosciuta dal De Rossi (2), per noi è rimasta introvabile, e non sappiamo dire se la notizia che ri-

(1) LENDAS DA INDIA POR GASPAR CORREA, *Atti della Real Academia das Sciencias de Lisboa*, 1858, tomo I, pag. 10: « Vostra Altezza — disse Zacuth — scoprirà l'India e ne soggiogherà gran parte perchè il vostro pianeta è grande sotto la divisa della vostra real persona e la sfera contiene i cicli e la terra. . . Dio vuole che l'India sia scoperta da due fratelli vostri sudditi ». Queste *leggende indiane*, furono compilate, naturalmente, dopo la scoperta dell'India.

(2) DE ROSSI, *Dizionario storico degli autori ebrei e delle loro opere*, Parma, 1802, 2 voll. (di Beniamino non tratta).

guarda Beniamino da Tudela sia inclusa o no in essa. È certo però che la notizia si può leggerla nell'edizione di Cracovia, che è del 1580, in questi termini: « Rabbi Biniamin che viaggiò molto e morì nel 933; fu un grande luminare, come il sorgere di un sole su tutto Israele ». Non è molto, a parte l'enfasi; ma, comunque, è la prima volta che uno scrittore fa un accenno a Beniamino, e determina l'anno della morte di lui nel 1173. Se questo accenno fosse contenuto nell'edizione di Costantinopoli, sarebbe precedente alla pubblicazione del viaggio fatta da Benedetto Arias Montano: si potrebbe allora supporre che Beniamino, per quanto in un'opera molto tardiva, sia stato ricordato da qualcuno. Ma, contro questa ipotesi sta il rilievo che Benedetto Arias Montano ignorò completamente anche quel poco che Abraham Zacuth scrisse di Beniamino: e se abbiamo insistito nel delineare la figura culturale di Benedetto è stato soprattutto con l'intenzione di dare il dovuto risalto alla sua vasta conoscenza della bibliografia ebraica. Preferiamo credere che, diffusasi la fama del tudelano in seguito alla pubblicazione del suo viaggio, nell'edizione di Cracovia del *Sefer Iucasin*, 1580, sia stata inserita la piccola annotazione che lo ricorda.

L'editore Federico Teubner racconta nel 1764 che suo padre, il rinomato fondatore della casa editoriale di Lipsia, tre anni prima aveva già pronta una ristampa dell'itinerario di Beniamino tradotto da Benedetto Arias Montano. L'edizione plantiniana era celebrata da per tutto, citata ripetutamente dagli eruditi, ed era diventata così rara che una reimpressione avrebbe certamente incontrato fortuna. Mentre era per iniziarla, a Liegi, per cura di Costantino l'Empereur, coltissimo professore di letteratura ebraica in quella Università, era stata pubblicata una nuova traduzione del viaggio: naturalmente in latino, la lingua ufficiale dei sapienti, ma in molti esemplari anche col testo a fronte (1). Noi abbiamo qui un esemplare con la traduzione latina, ma non abbiamo trovato l'altro accompagnato dal testo.

L'Empereur cita anch'egli nella prefazione il rapido profilo di Beniamino, fatto da Abraham Zacuth; ma trascrive altre informazioni che ha fornite sul tudelano David Gaus. Questi è autore di una grossa compilazione storico-cronologica intitolata *Tsemath David* o *Progenie di Davide*, comparsa la prima volta a Praga nel 1592 e, con aggiunte e ritocchi di continuatori giudaici, nel 1613, a Francoforte e Amsterdam. Dice il Gaus: « Dottor Beniamino, figlio di Giona, da Tudela, che viaggiò molto; partito dalla regione della Navarra, peregrinò ininterrottamente per tre plaghe del mondo, l'Europa, l'Asia e l'Africa, e dovunque giunse descriveva tutto ciò che vedeva, e di ciò che udiva da uomini degni di fede, e, consegnandolo allo scritto faceva pure menzione di parecchi magnati e del numero dei giudei in parecchi luoghi. Troverai tutto quello che dico qui nel libro che ha per titolo

(1) *Itinerarium Beniaminis latine redditum opera Const. L'Empereur*, Lugd. Bat. in officina Elzeviriana, 1633, n° 64°.

libro del viaggio di Beniamino. Nel resto egli fu uomo sapientissimo fra tutti gli eruditi e intelligente in ogni cosa. Dopo che fu tornato dal viaggio, morì nel 933 ».

Sono le stesse note biografiche, se si possono definire così, che, poi, un po' allargate, ma nella stessa forma generica, divennero la prefazione dell'edizione ebraica del 1698.

I testimoni dell'esistenza e della vita di Beniamino, fatta astrazione dal libro, furono posteriori o al più contemporanei alla pubblicazione dell'itinerario; quegli stesso che lo scoprì e lo rese celebre, non ha potuto scrivere un solo rigo per illuminare la figura e le vicende del Viatore che gli si era svelato in una maniera così inattesa e suggestiva, Benedetto Arias Montano ha attribuito non solo una vitalità indiscussa e un'autentica certezza storica al dottore Beniamino, ma valore assoluto all'itinerario e carattere documentario ad esso, per il contenuto e per l'antichità. E non si nota senza stupore questa fiducia così salda, semplice e quasi ingenua, in un uomo che era penetrato nell'essenza complessa della storia degli ebrei e che ne aveva approfondito la dispersione nel mondo con tutto ciò che aveva importato di frattura nelle istituzioni interne e di attriti e di reazioni nei rapporti con gli altri popoli. Il traduttore dell'itinerario non ha illustrato la sua versione con alcun elemento critico od espositivo e non ha neppure curato di mettere il lettore in guardia contro invenzioni palesi ed inesattezze infantili e contro l'assurdità di quasi tutti gli avvicinamenti e i ricordi storici. E per più di quattro secoli, dal 1171, anno nel quale si dice scritto l'itinerario, al 1575, anno della stampa di esso, nessuno seppe mai che fra i viaggiatori e gli scrittori vi fosse stato un Beniamino da Tudela; e per centocinquanta anni il suo libricino fu diffuso tra studiosi e curiosi e accolto senza discussioni pubbliche, in ogni sua parte, come un'operetta che sollevava un poco i veli, quasi una anticipazione, su cose e su uomini scomparsi.

III. — Finchè, sui principii del Settecento, quando la fama di Beniamino da Tudela era ormai europea, il Basnage inferse all'Itinerario un colpo piuttosto pesante (1). Ancorchè egli dichiarò che Beniamino rimane « sempre il più qualificato per darci un'idea generale sulla situazione dei giudei, in Occidente e in Oriente, lungo il secolo dodicesimo » e senza dubitare della realtà del viaggio, molti errori e molte deficienze del tudelano ha posti in evidenza. Non abbiamo consultato nè il Baratier, nè il Gonzalez Llubera, per ragioni comprensibili (2), ma sappiamo che anch'essi hanno concluso che Beniamino, nella sua relazione, è incorso in abbagli grandissimi.

(1) BASNAGE, *Histoire des Juifs depuis Jesus-Christ jusqu'à present*, etc. Amsterdam, Reinier Leers, 1707-1711; si veda più specialmente il vol. 5°, cap. VII, pag. 1571 e sgg.

(2) BARATERIUS o BARATIER, e GONZALES LUBERA, traduttori, rispettivamente, in francese (Amsterdam, 1734) e in ispanuolo (Madrid, 1918), del testo di Beniamino; citati dal DE FILIPPI in *Enciclopedia Treccani*.

Noi esamineremo brevemente il viaggio. Beniamino parte da Saragozza, costeggia l'Ebro e giunge a Tortosa; con due giornate di cammino è a Tarragona, e poi a Barcellona che, secondo lui, è una piccola città verso la quale tuttavia deve confessare che accorrono mercanti e trafficanti da tutto il Mediterraneo. I lettori sanno che, in quel periodo, a Barcellona, città già quasi disimpegnata totalmente dai rapporti feudali nei riguardi del suo Conte, erano osservati gli *Usatici*, una legislazione tutt'altro che tollerante per gli ebrei (1); ma quelli che conosce Beniamino sono raggruppati pacificamente in comunità, guidati da uomini dotti e da personaggi di grande prestigio sociale. Gerona ha anch'essa un nucleo numeroso di israeliti; ma che dire di Narbona, l'Atene del giudaismo, in cui tutti veneravano uno dei discendenti, in linea retta, del Re Davide? A Béziers Beniamino avrebbe potuto ammirare, col più profondo compiacimento, il risucchio anticattolico degli Albiges, e invece non se ne accorge nemmeno. Poi è passato a Montpellier, centro commerciale attivissimo, e, nello stesso tempo, università che raccoglieva i dottori della Legge più reputati; Lunel è stato un villaggio senza importanza, e famoso soltanto per un suo vino moscato apprezzatissimo dai buongustai; Beniamino vi trova ben trecento giudei. Beaucaire per lui è una grande città; pure, lo sviluppo di Beaucaire cominciò, effettivamente, dopo che Raimondo VI di Tolosa, nel 1217, vi ebbe istituita la fiera, che da allora in poi fu sempre frequentatissima. È però strano che, recandosi a Beaucaire, egli non abbia scorto Tarascona, che le è dirimpetto, nè Nîmes. A quei tempi, Saint Gilles era, si potrebbe dire, una colonia genovese; e i Genovesi non avrebbero, riteniamo, tollerato i cento ebrei che dice di aver trovati il tudelano, il quale ne registra poi altri trecento per Arles ed altrettanti per Marsiglia.

L'escursione di Beniamino è fin qui assolutamente generica, senza il più piccolo particolare topografico, sociale, aneddotico, sulle città e sui luoghi che attraversa; pure, la Navarra, la Catalogna, la Provenza, zone che da lui avrebbero dovuto essere conosciutissime, si sarebbero prestate, anche per un viaggiatore distratto, a descrizioni ed a rilievi. Nessuno sarebbe stato in grado di smentire Beniamino, quando affermò, vagamente, che Barcellona, Saint Gilles e Marsiglia erano città commerciali. Ora, però, viene il pittoresco: Genova ha diecimila torri; i Genovesi sono pirati che trasportano nella loro città quello che predano sui mari. E tuttavia, sono proprio i Genovesi che istituirono per i primi, ed anche unici, e quasi con carattere unilaterale, quell'*Officium Robarie*, o tribunale delle prede marittime, che fu avversato perfino da qualche canonista, perchè rendeva giustizia anche ai Mussulmani (2). Una notizia storicamente palese è data da Benia-

(1) Si confronti la bibliografia premessa al *Libro Verde della città di Cagliari*, edito dal Di Tucci, Cagliari, 1926.

(2) DI TUCCI, *Documenti inediti sulla spedizione e sulla mahona dei Genovesi a Ceuta*. «Atti Dep. di Stor. Patr. per la Liguria», 1936.

mino : Genovesi e Pisani si facevano la guerra. Ma in tutto il bacino del Mediterraneo ognuno conosceva, da un secolo, le vicende di quella lotta tristissima. Non deve poi far colpo se Beniamino pare un poco informato su Genovesi e su Pisani : erano le popolazioni marinare e guerriere della penisola che avevano dato alle città iberiche aiuti decisivi nella riconquista contro gli Arabi (1). Da Pisa, con un movimento retrogrado che non sarà il solo, Beniamino si reca a Lucca, e, dimenticando in tutto e per tutto di dirci quale strada abbia seguita e per quali città sia passato, giunge a Roma.

Al lettore, se riassumiamo le annotazioni di Beniamino sulla città eterna, verrà il dubbio che incorriamo in errori : ecco, allora, la traduzione delle parole che usa ed avvertiamo che traduciamo dall'originale ebraico : « Con un viaggio di sei giorni (*da Lucca*) giunsi alla grande Roma, capitale religiosa della cristianità. Vi sono circa duecento ebrei onorati che non pagano tributi a nessuno ; alcuni di essi, anzi, sono al servizio del papa Alessandro (*Alessandro III*), che è il vescovo maggiore, capo della cristianità. Si notano qui dottori di gran nome, rabbi Daniele e rabbi Jechiel, che è al servizio del papa. Questo Jechiel è giovane, bello, intelligente e colto, egli va e viene nel palazzo del papa, essendo destinato alla vigilanza della casa e di tutti gli averi : è nipote del rabbino Nada, autore del dizionario *Gnaruch* e del commento allo stesso libro. . . La città di Roma è divisa in due parti, tagliandola in mezzo il fiume Tevere, per modo che una parte della città è su di una riva e l'altra sull'altra riva. In un canto della città è la grande chiesa chiamata di San Pietro di Roma ; vi è pure il palazzo del grande Giulio Cesare e vi si notano molte costruzioni ed opere edilizie fra le più splendide del mondo. Calcolando la parte abitata e quella che è diroccata, Roma misura un circuito di ventiquattro miglia (*pharsakh, uguale a metri 4393,200*), vi si notano ottanta palazzi di quei grandi ottanta re che si chiamarono tutti imperatori, che furono dal regno di Tarquinio fino al regno di Pipino, padre dell'imperatore Carlo che fu il primo a liberare la Spagna dai Musulmani. Vi è pure il tempio di Tito, situato fuori di Roma, perchè i trecento senatori non lo accettarono per imperatore per il fatto che non aveva eseguito il loro comandamento di prendere Gerusalemme in due anni, mentre egli l'aveva espugnata soltanto dopo tre anni. Vi è pure il palazzo del re Vespasiano, costruzione grande e solidissima come una chiesa. Così vi è il palazzo del re Galbinus, nel quale sono contenute trecentosessantacinque camere corrispondenti ai giorni dell'anno solare ; ha un circuito di tre parsà. In antico vi fu una guerra civile, durante la quale piombarono dentro il palazzo più di centomila cristiani, le cui ossa rimangono af-

(1) Il primo intervento armato delle Repubbliche marinare italiane per concorrere con gli Spagnuoli alla lotta contro gli Arabi si ebbe nel 1146 e i Genovesi, da soli, conquistarono Majorca ; e, nell'anno successivo, Almeria con l'aiuto di Pisani e di Siciliani. L'impresa di Tortosa, fatta dai Genovesi nel 1148, non doveva essere ignorata da Beniamino.

fisse ai muri anche oggi. Quel re fece rappresentare le fasi della guerra sulle pareti del palazzo; armigeri, cavalli ed armi tutto vi è riprodotto in pietra marmorea perchè i posteri ricordino quella guerra antica. In quella stessa parte di Roma è una caverna che si distende sotto terra, nella quale si vedono il re e la regina sul loro soglio e con essi circa cento uomini che erano le autorità nel Regno; sono tutti imbalsamati per opera di medici ed esistenti anche oggi. Vi è pure la chiesa di Santo Stefano, dove si custodiscono due colonne di marmo, opera del re Salomone; su ogni colonna è effigiato il re Davide. Mi hanno pure detto gli ebrei che abitano in Roma che ogni anno il giorno 9 di Ab (1), su quelle colonne apparisce un trasudamento che scorre come acqua. Sempre in questa parte di Roma è la caverna in cui Tito figlio di Vespasiano, sotterrò gli arredi del Tempio di Salomone, portati da Gerusalemme, e sulla parte alta, sulla riva del Tevere, vi è un'altra caverna in cui sono seppelliti i dieci martiri della fede. Sulla facciata di San Giovanni in Laterano sono rappresentati Sansone con una mazza di pietra in mano, Assalonne figlio di Davide ed il re Costantino, che fondò Costantina (*Costantinopoli*); egli è scolpito in bronzo a cavallo; cavaliere e cavallo sono indorati. In Roma poi vi sono molti altri edifici ed oggetti che non è possibile descrivere ».

Il lettore voglia concludere se un viaggiatore cieco od ottuso avrebbe potuto accumulare panzane più strambe e ridicole di queste.

Capua, secondo Beniamino, era una bella città ma era funestata dal clima pestilenziale: « Capua, grande città, fondata da re Capiès o Capium; è bella, ma ha acque cattive ed è luogo mortifero ». Credo che per la prima volta il clima della Campania abbia avuto una definizione simile. Perchè, poi, Beniamino, per recarsi a Napoli, vada a Pozzuoli, non si capisce: forse la gita a Pozzuoli serve per ricordarci che la città fu fondata da un ebreo, Zinzar Adarazer, fuggito dalla Palestina per sottrarsi alla persecuzione del santo re Davide, oppure per farci sapere che il nome antico di Pozzuoli era Sorrento e che a Pozzuoli da sotto terra sgorga il petrolio. Ma a temere il re Davide non fu solo Zinzar; anche Romolo ne ebbe uno spavento mortale, ed ebbe paura di Isab, generale di David; Romolo, per essere più sicuro dai colpi giudaici, si costruì un edificio protettivo precisamente sui colli di Pozzuoli. Di Napoli, Beniamino dice solo che è molto fortificata e fu fondata dai Greci. In una giornata, da Napoli, si arriva a Salerno, e vi si ricorda la famosa scuola medica: ma che dire di una colonia di seicento ebrei, in una città nella quale i Normanni avevano senza dubbio portata la sensibilità generale contraria ai giudei? Beniamino ricorda la scuola medica, forse, perchè la leggenda ne attribuiva l'origine anche ad un maestro ebraico; ma da questo a farne pure un'accademia giudea, ci corre. Su Amalfi, che, secondo Beniamino, sarebbe dopo Salerno, niente da dire; ma nessuno saprebbe

(1) Secondo il calendario ebraico questo è l'anniversario della prima e della seconda distruzione dei due templi di Gerusalemme.

spiegare come, in una giornata, si possa andare da Amalfi a Benevento, che, cosa anche più strana, è *diventata una città marittima*. Un altro grande passo verso settentrione, per recarsi prima a Malchi, un paese che non sapremmo identificare, popolato, tuttavia, da duecento ebrei, poi ad Ascoli, evidentemente Ascoli Satriano, di importanza assai discutibile, in quel tempo. . . Finchè, per la prima volta, si trova una notizia sicura : in due giorni Beniamino arriva a Trani, che egli chiama città grande e bella, con un porto tranquillo e duecento ebrei. Proprio, sotto i Normanni, Trani aveva raccolto tutta l'attività commerciale della Puglia litoranea, ed era diventata lo scalo favorito di Veneziani, Gaetani, Amalfitani e naviganti dell'Adriatico : gli ebrei erano veramente numerosi, monopolizzavano quasi tutto il traffico e godevano di privilegi nelle fiere (1). Ma non è esatta invece la notizia per Bari : egli la descrive diroccata, senza cristiani e senza ebrei. La città, effettivamente, fu distrutta nel 1156 da Guglielmo il Malo ; ma dieci anni dopo era già risorta, intorno ai suoi monumenti, prima, fra gli altri, la Basilica di S. Nicola, lasciati intatti (2). Se il viaggio di Beniamino fosse stato veramente compiuto, dovrebbe essere anticipato, allora, verso il 1160.

Dove però il nostro stupore non potrà essere contenuto è nel leggere che da Bari a Taranto il viaggio si compie in mezza giornata, cioè poco più di venti chilometri. Ma Beniamino non si scompone : è già a Taranto, ma tornò indietro sull'Adriatico, e in un giorno, è a Brindisi ! In due giorni passa ad Otranto, e l'itinerario italiano è finito, perchè Beniamino naviga per Corfù, che è compresa nel regno di Sicilia. L'Impero greco comincia a Larissa, un villaggio, secondo il viaggiatore, che alberga cento ebrei. Due giorni dopo trova Alchifum, un posto che non si sa che cosa sia, poi, man mano, Patrasso, Lepanto, e il Monte Parnaso, domicilio mitologico di Apollo e delle Muse e con duecento ebrei che lavoravano la terra e raccoglievano legumi. Ma la miseria o, più certamente, la pena per qualcuna delle consuete sedizioni, costrinsero gli ebrei ad abbandonare il monte sacro e a *stabilirsi qualche miglio più in là*. Corinto e Tebe, le città il cui ricordo popola ancora la nostra immaginazione col sereno prestigio storico dell'Ellade antica, ci appaiono dall'itinerario come focolai di giudaismo : Beniamino chiama i rabbini di Tebe, con esagerazione palestinese, superiori a tutti gli altri rabbini e uguali soltanto a quelli di Costantinopoli. Tuttavia — e basta ricordare gli Atti degli Apostoli — è finita da tempo la grande espansione ebraica nella Grecia.

Lasciata la Grecia propriamente detta, Beniamino dice di essere giunto ad Egrifone, una grande città sul mare, convegno di attività

(1) Cfr. G. BELTRANI, *Sugli antichi ordinamenti marittimi della Città di Trani : gli Ebrei che abitavano nella città di Trani*, Barletta, 1873.

(2) Cfr. PATRONI, *Della storia di Bari*, Napoli, 1857-58, vol. I ; Si veda pure : TAMASSIA N., *Stranieri ed ebrei nell'Italia Meridionale dall'età romana alla sveva*, Atti Ist. Ven. di scienze ed arti, 1903-1904.

e di scambi per i mercanti di tutte le parti del mondo e nella quale prosperavano duecento ebrei. Abbiamo il dubbio che sia una allusione a Calcide, vicina a Negroponte: nè sono meno ignote o misteriose le altre magnifiche città di Jabasterisa e di Rebenica, dove si recò poi. Da Kinopotamos entrò in Valacchia per passare a Costantinopoli. Tutto questo tratto di viaggio è inesplicabile: città immaginarie, la Valacchia confinante con l'Impero Bizantino e sulla strada per Bisanzio: una confusione con i Bulgari che, due secoli prima, avevano fondato un Impero più esteso e più forte di quello del Basileus, un guazzabuglio vero e proprio. Forse Beniamino parla dei Valacchi soltanto per rivelarci una popolazione simile a quella degli ebrei: usavano nomi uguali a quelli di Israele e verso di costoro usavano una tolleranza maggiore. Altra grave confusione per Seleucia: questa era tutt'altro che vicina a Costantinopoli; se, in quei tempi, esisteva ancora una città di quel nome, non poteva essere la Seleucia fondata in Asia dal successore di Alessandro Magno, Seleuco. Eccolo a Costantinopoli: « la città è troppo conosciuta perchè si possa prendere sul serio la descrizione che ne fa Beniamino specialmente per quanto riguarda quei palazzi per i quali non erano necessari lumi o candele, perchè lo splendore delle pietre preziose, di cui erano adornati alcuni appartamenti, era sufficiente a rischiararli. Invece di confutare fanfaluche di questo genere, e le altre di pari amenità limitiamoci a rilevare ciò che espone sui suoi correligionari. Egli nota che a Costantinopoli erano raccolti circa duemila ebrei, setajoli e mercanti. Vi erano poi cinquecento Caraibi che però vivevano in pace con gli altri giudei, separati da una muraglia per evitare comunicazioni. Erano rinchiusi nel sobborgo di Pera (1), dove li aveva confinati l'Imperatore Teodosio, ed avevano goduto del privilegio di non dipendere dall'ufficiale imperiale del sobborgo, finchè Emanuele Commeno, nel 1171, aveva revocato il privilegio. Beniamino ignora tutto questo; descrive i suoi connazionali come odiati, disprezzati e beffati dai Greci, ancorchè un ebreo fosse medico dell'Imperatore ».

Tralascieremo il sèguito del viaggio in Grecia, perchè contiene solo dati statistici. Ma se Beniamino dimostra una ignoranza così profonda per ciò che concerne la situazione e le vicende dei pagani, non palesa una conoscenza appropriata neppure su quella della sua gente e neppure dello stesso Vecchio Testamento. Per esempio, sulle rive dell'Eufrate la città di Pethosa era famosa per gli ebrei, a causa del soggiorno che vi fece Balaam: effettivamente la Sacra Scrittura afferma che la sede di Balaam era sull'Eufrate e che mandarono a chiamarlo di laggiù perchè avesse maledetto il popolo ebreo. Beniamino

(1) Il sobborgo di Pera o Galata, edificato ai piedi di una collina, ne era separato dal porto. Gli scrittori bizantini ricordano molte chiese fabbricate dai cristiani. Dopo che Michele Paleologo si impadronì di Costantinopoli, nel 1260, concesse Pera ai Genovesi che vi costituirono una delle loro colonie più importanti. Cfr. CANALE, *Nuova Istoria della Repubblica di Genova*, Firenze, vol. II, pag. 395 e sgg. (1868).

credette di scoprire in quella città una torre che Balaam vi avrebbe costruita e che segnava tutte le ore del giorno: immaginava che Balaam sia stato un mago o un astrologo, come i Caldei antichi, e invece la Scrittura lo rappresenta come un uomo che conosceva la Divinità e ne riceveva ispirazioni. D'altra parte occorre la semplicità di Beniamino per potere supporre che un edificio di tanti secoli prima si fosse potuto conservare fino ai suoi tempi. In Mesopotamia contemplò una sinagoga e la credette opera di Esdra: questi era tutto occupato nel ricondurre gli ebrei da Babilonia a Gerusalemme, e a ricostruire il tempio e non avrebbe, certamente, impiegato denari e fatiche ad elevarne uno in Caldea. Non parleremo dell'identificazione del luogo nel quale era solito pregare Abramo abbandonato. In un'isola formata dal Tigri si vedeva una bella città che Beniamino dice fondata da Omar, figlio di Abdallah, uno dei primi califfi e forse il più fortunato e felice, perchè durante i soli due anni e mezzo di regno, i Mussulmani conquistarono trentaseimila fra città e castelli e costruirono quattrocento moschee. Dice Beniamino che la città si stendeva ai piedi del monte Ararat, a quattro miglia dal posto su cui si era fermata l'Arca di Noè e che Omar ne raccolse i detriti per fabbricare la Moschea. Si potrebbe sorridere dell'esistenza di questi detriti e della loro possibilità di utilizzazione, dopo tanti secoli e tanto avvicendamento di generazioni che, pare, abbiano aspettato proprio Omar; ma la città di cui parla Beniamino è invece Bassorah, non ai piedi dello Ararat, bensì alla foce del Tigri, perchè Omar volle impedire ai Persiani di passare in India. Settemila ebrei erano ad Almozal, che corrisponde alla Ninive antica, perchè una era stata costruita con le rovine dell'altra, sulle rive del Tigri, ed erano separate soltanto da un ponte. E ad Almozal si trovavano un Zaccheo, discendente della casa di Davide, ed un famoso astronomo, chiamato Berin Alfereh, che faceva da cappellano al Re Zin-Aldin. Come mai un giudeo potesse diventare funzionario di un re mussulmano, è cosa che non ci spieghiamo: tanto più che, in questo caso, il re mussulmano era fratello di Nureddin Re di Siria, che gli Arabi veneravano non soltanto come uno dei loro conquistatori più intrepidi, ma come un gran santo, così profondo era il suo zelo per la religione. Su quello che riferisce della città di Elnebar, di Sora e di Nahardea, non c'è bisogno di fermarci, perchè si riduce a indicare il numero degli ebrei: una parte di verità si trova nella narrazione di quello che si riferisce a Bagdad: qui gli ebrei erano in grande libertà di coscienza e di azione. Ma Beniamino confonde il Re Mostangel che effettivamente li lasciava tranquilli, con un Re Almed, che precede Mostangelo di due generazioni, e che certamente aveva continuato nella grande persecuzione che si era scatenata contro gli ebrei nel secolo undicesimo: tanto vero che Beniamino stesso è costretto ad aggiungere che a Bagdad la pace ebraica era comprata a prezzo di un tributo pagato al Califfo e da ricchi regali ai grandi ufficiali della sua Corte. Statistiche e notizie generiche che segna Beniamino per Reseu, nelle vicinanze della Babilonia antica, dove egli vede la torre biblica,

per Hila, per la terra di Goscen, sulla quale i suoi antenati avevano soggiornato per tanto tempo, e dove egli pensò che fossero vestigia degli edifici costruiti da essi, per Alessandria e per Damietta. In Egitto il nostro viaggiatore commette un altro dei suoi errori di persone e di fatti: egli sostiene che allora regnava in Egitto Ali, figlio di Abi-Taleb e che i suoi sudditi erano tutti ribelli, perchè si erano opposti alla signoria degli Abassidi. Un altro storiografo giudeo aveva compilata una lista di tutti i Califfi egiziani dal 1116 al 1177, e, secondo i suoi calcoli, al tempo del viaggio di Beniamino, avrebbe dovuto regnare Alfez o Faiez, figlio di Hafer. Il Basnage però osserva che se l'elenco dell'autore giudaico è esatto, è errato il calcolo del commentatore, perchè questo ha dimenticato che gli anni degli Arabi e la loro Egira sono lunari, ed essendo morto Alfez nell'anno 556 della Egira, questo avvenimento si produsse nel 1160 dell'era cristiana. Se Beniamino si presume giunto in Egitto nel 1171, regnava ancora Adhed, figlio di Alfez; se poi vi giunse dopo quell'anno, la rivoluzione in favore degli Abassidi e del Sultano di Bagdad era già domata e gli Egiziani erano ritornati pacificamente sotto la sudditanza degli Alidi o Fathimiti, di cui l'ultimo discendente, Adhed, era morto nel 1171. Gli era successo Saladino, nipote di Nureddin, il santo re di Siria, e già primo ministro e generale delle truppe spedite contro Adhed. La confusione e l'ignoranza di Beniamino sono tanto più strane, in quanto Saladino, a quei tempi, era famosissimo, perchè si era impadronito dell'Egitto, aveva occupato la Siria ed aveva vinto contro i cristiani la battaglia di Tiberiade, e riconquistata Gerusalemme.

La Sacra Scrittura dà poi un'altra collocazione per la terra di Goscen, mentre Beniamino la crede, insieme con una città dello stesso nome, vicinissima ad Alessandria. In una città sconosciuta, Kouts, scopre ben trentamila ebrei; e nessuno può onestamente prestargli fede, quando assicura di aver visto a Misraïim i granai di Giuseppe per gli anni delle vacche magre, e ad Alessandria l'Accademia di Aristotele, costruita superbamente, intorno alla quale fiorivano venti altre scuole, perchè da ogni parte del mondo accorrevano per ascoltare il grande filosofo. Ma come è poi da credere che Beniamino, se fosse stato veramente ad Alessandria, non avrebbe nominato il famoso rabbino Avi Joseph il quale aveva composto un trattato celebre in tutto il mondo giudaico, intitolato *Delle intelligenze che muovono i cieli e del giudizio degli astri*? Pure, egli era conosciuto già dal 1150 e forse il primo periodo di fiore era nel momento preciso in cui Beniamino viaggiava. Beniamino non ricorda Maimonide, senza dubbio il più riputato dei giudei di quel tempo, che viveva ancora in quel periodo e il cui lungo soggiorno al Cairo gli aveva valso il nome di Mosè l'Egiziano.

Abbiamo lasciato per ultima la descrizione del viaggio in Giudea: i Samaritani avevano abbandonata Tiro, la loro vecchia capitale: erano rimasti in quattrocento, la maggior parte occupati nell'industria del vetro. Beniamino afferma fra le altre cose, che i Samaritani si di-

stinguono dagli altri ebrei anche perchè nel loro alfabeto non usano tre lettere che cadono pure nei nomi di Abramo, Isacco e Giacobbe. Lo Scaligero chiama questa una calunnia, perchè l'alfabeto dei Samaritani è completo come quello degli altri ebrei e sostiene che egli stesso li ha visti scrivere i nomi dei tre Patriarchi con tutte le lettere. Infatti, non si comprenderebbe perchè i Samaritani abbiano rinunciato a quegli elementi alfabetici «è forse — dice il Basnage — un piccolo vantaggio che gli ebrei, i quali li odiano, si sforzano di accaparrarsi sui Samaritani». «Stupisce grandemente il fatto, continua il Basnage, che Gerusalemme, in cui Dio aveva stabilito il suo tempio e il suo Nome, e che i giudei devono considerare come il luogo del suo domicilio, sia quasi totalmente abbandonata da quella nazione. Beniamino vi trovò poco più di duecento giudei tutti occupati nella tintoria della lana: ogni anno pagavano con un tributo il privilegio dell'esclusività di quel mestiere. Essi erano chiusi in un quartiere speciale, sotto la torre di Davide e nella stratificazione etnica della città non figuravano affatto. La meraviglia aumenta quando si considerano i resti di superstizione che essi hanno per la Città Santa. Sulla tradizione erronea che un muro del Tempio è rimasto illeso, essi vanno a pregare davanti a quel muro come se fosse un luogo più sacro degli altri. Beniamino e gli altri giudei ai quali risale la colpa di questa superstizione ignoravano la loro storia e la storia dei Romani che hanno fatto loro la guerra; altrimenti saprebbero che delle antiche muraglie del Tempio non è sopravvissuto nulla, e che tutto il Tempio è stato raso al suolo. Beniamino ha preso un abbaglio quando ha supposto di vedere il canale dinanzi al quale si sgozzavano le vittime per i sacrifici; un'altra superstizione niente affatto seria è quella di andare ad incidere là il proprio nome. Certamente, poi, è stata un'illusione quella di aver visto le scuderie del Re Salomone, e di assicurare che nessun edificio al mondo le uguaglia. La tomba di Davide, trovata quindici anni prima del suo viaggio, è un'altra chimera. Le tombe dei Re di Giuda erano state scoperte e saccheggiate parecchi secoli prima.

«Se Gerusalemme era spopolata di ebrei, il resto della Giudea era anche più deserto: Beniamino incontrò due ebrei in una città, venti in un'altra, quasi tutti tintori: egli dice che Schunem era una delle città in cui se ne trovava il numero più grande, perchè raggiungevano i trecento. Ma non si può essere sicuri che egli abbia conosciuta effettivamente la posizione di quella città, perchè la mette nelle vicinanze di Gerusalemme, mentre ne è assai lontana e si trova presso il monte Gelboè e il Ghison. D'altra parte, per conoscere Schunem non era necessario andarci: bastava ricordare che di là avevano fatto venire quella bella schunamita che doveva ravvivare la gelida vecchiaia di Davide. L'errore di Beniamino ne porta con sé un altro: Silo e Rama, secondo lui, sono vicine a Schunem, e, invece, si trovano a grande distanza».

L'alta Galilea che, dopo la distruzione di Gerusalemme, era diventato il rifugio degli ebrei, ai tempi di Beniamino ne era quasi spro-

vista. Beniamino, a Tiberiade, trova cinquanta persone, una sinagoga e alcune tombe antiche. Venticinque o trent'anni dopo di lui passò da Tiberiade un altro giudeo di grido, Aben Ezra, e scrisse di essersi consultato con i dottori che vi erano. È strano come Beniamino, che ha cercato in tutti i modi di mettere in evidenza la situazione e i meriti dei suoi correligionarii, abbia voluto trascurare od offuscare l'importanza ebraica di Tiberiade.

IV. — Noi immaginiamo Beniamino, viaggiatore dell'Alto medio evo, che ha un itinerario o prestabilito od occasionale, ma lento e lungo. Viaggia di giorno; di notte alloggia presso suoi correligionarii. Dove questi sono più numerosi o dove l'ospitalità è più facile, la sosta, necessariamente, diventa meno breve. Il viandante non racconta un solo incidente sulla strada; si può dire che la strada ha per lui il solo interesse che può destare il mezzo che unisce due punti, quello di partenza e quello di arrivo. Pure, se con la rapidità e la diversità dei mezzi di trasporto di oggi, è facile non badare alla strada, al paesaggio, ai compagni di via, era molto più difficile astrarre da tutto questo, a parte la curiosità e la sensibilità per tutti gli spettacoli nuovi, quando il pellegrinaggio si compiva con lentezza paziente. Non si può concepire in chi segue il cammino a cavallo od a piedi, in chi rimane parecchio tempo, per riposare, nei luoghi in cui si ferma, una continua serie di errori e di confusioni come quelli in cui è caduto Beniamino. Già il Fleury, facendosi eco di una opinione piuttosto generale verso i principii del settecento, partita sicuramente dal Basnage, afferma che « la relazione di Beniamino è piena di favole e di sviste grossolane contro la geografia; sicchè è sospettato, a ragione, di parlare su rapporti di altri di parecchi luoghi che egli dice di aver visti » (1).

Ebbene, è necessario dire apertamente che Beniamino non si è mosso da Tudela, che ha ricevuto colà una statistica numerica degli ebrei disseminati nel mondo, che qualche informatore di seconda mano ha aggiunto al numero degli ebrei qualche diceria o qualche panzana. Beniamino non ha avuta alcuna cognizione diretta dei luoghi che ricorda: tutto è generico, vago, impreciso, inquinato da errori e da particolari che vorrebbero essere pittoreschi od interessanti e sono invece privi di senso comune e di verità. Beniamino non è riuscito neppure a sottoporre a critica ed a revisione le informazioni speditegli dai connazionali: gli mancavano le qualità necessarie ed anche le possibilità materiali per un lavoro di coordinazione e di correzione. È veramente il piccolo ebreo chiuso nella grettezza del suo ambiente di Tudela, al quale l'isolamento e la tendenza alla credulità, creano fantasmagorie meravigliose tutto ciò che gli si racconta. E i suoi informatori gli ripetevano anch'essi cose che avevano intese male e capite peggio. A paragone di lui la figura di Marco Polo, così ingiustamente

(1) FLEURY, *Histoire ecclesiastique*, tome quinzième, Paris, Mariette, 1719, pag. 384.

creduto per propalatore di invenzioni assurde, diventa sempre più gigantesca.

L'incongruenza dei dati raccolti da Beniamino e la grossolanità della sua immaginazione, fecero credere a Benedetto Arias Montano ed a parecchi dopo di lui, che l'itinerario, nelle proporzioni in cui fu portato a Trento, fosse una semplice epitome. L'Empereur, riportando la breve biografia di David Gaus, nota che, in essa, non si fa alcuna menzione di un'opera più vasta oppure di un'opera diversa: « questo, il Gaus, non l'avrebbe fatto se gli Ebrei avessero saputo che in qualche luogo esisteva l'opera completa ». L'Empereur aggiunge che dell'itinerario, così come è stato tradotto dall'Arias e da lui, ha conosciuto due edizioni: la prima, detta la costantinopolitana, comunicatagli graziosamente dal celebre Heins; l'altra, boissioviense, spedita già dal Buxtorfio allo Scaligero; esemplare molto raro, ma che, tuttavia, era abbastanza noto fra gli ebrei, come si può dedurre dalle citazioni ricavate da Isacco Arameo e da altri. I due testi, come testimonia L'Empereur, non offrono varianti di sorta. D'altra parte non sappiamo su che cosa l'Arias abbia fondato la sua congettura o tratta la parola *epitome*. Il testo a stampa ebraico che noi abbiamo tradotto, non usa affatto quella parola, e, sia nella prefazione desunta dal Gaus, sia nel corpo della relazione, essa manca assolutamente.

Il Druso (1) aveva notato più di una improprietà ed alcuni arbitrii nella traduzione dell'Arias; per noi la frase che più importa è questa: Benedetto Arias ha tradotto la prefazione « descrisse (Beniamino) tutte le cose che o egli stesso aveva vedute oppure aveva sapute da uomini di provata fiducia, ed egli le aveva portate in Ispagna ». L'Empereur e il Druso traducono: « dei quali uomini la fama era giunta fino a lui in Ispagna ». Noi, invece, sull'edizione del 1698, abbiamo dovuto tradurre, onestamente: « quando tornò portò seco tutte queste notizie in Castiglia ». Questo sarebbe il punto di maggiore controversia, se cioè molte notizie geografiche e storiche siano state, indirizzate a Beniamino da uomini degni di fede, in Ispagna, oppure se Beniamino le abbia raccolte sui luoghi e portate con sé a Tudela, raggruppandole poi nel libriccino. La seconda supposizione non regge: Beniamino dice di essere passato da una città all'altra e di aver visto con i propri occhi, ma sarebbe davvero un caso unico al mondo quello di un uomo il quale per la sua professione di medico avrebbe dovuto possedere il senso dell'osservazione in misura più estesa del normale, che cade in difetti così appariscenti di prospettiva, di distanze e di avvenimenti.

Dal L'Empereur, al Basnage, al Fleury, al Bail, molti dubbi si sollevarono non sull'autenticità dell'itinerario ma sulla serietà dei suoi dati; alcuni errori più massicci non mancarono di rilievi e di critiche. Ma il testo di Beniamino, anche se con riserve e come valore

(1) In *Beniamini Tudelensis Itinerarium*, ed. Lipsia, già citata, pag. XXIX.

informativo parziale, fu seguito, generalmente, per testimonianza; e, per esempio, in tempi recentissimi, il Doren si riferisce a lui con sicurezza completa, per dimostrare che, alla metà del secolo decimo-secondo, ventotto città o regioni erano rappresentate in Alessandria (1).

Vi è un'altra osservazione più notevole da fare: Beniamino nel suo itinerario dipinge la situazione giuridica, sociale e numerica dei giudei, in Occidente e in Oriente, verso la metà del secolo dodicesimo. Quanto alla situazione giuridica, fatta eccezione per alcune città, specialmente in Oriente, non ci manifesta nulla di anormale o di dissonante dalle leggi e dagli usi che disciplinavano e garantivano la vita delle altre popolazioni; nessuna restrizione alla libertà e nessun ostacolo all'attività sociale. Se, talvolta, gli ebrei pagavano tributi eccezionali o regalie costose, questa era la contropartita di privilegi. I giudei di Beniamino sono gruppi etnici sotto la guida di rabbini, con la capacità giuridica naturale non alterata da alcuna contrazione; hanno sinagoghe, studiano, commentano e divulgano la legge, professano apertamente la loro fede e compiono tutti gli atti del culto: qua e là alcuni hanno diritti su possedimenti territoriali; da per tutto sono commercianti o artigiani; più d'uno ha posizioni di primo piano nella Corte. Perfino le sette dei Caraibi e dei Samaritani vivono in pace con i Rabbaniti. Nessun massacro, nessuna morte, nessuna conversione forzata al cristianesimo, neppure un accenno a quello stato di rancore repulsivo e di disprezzo, fondamento dei rapporti fra cristiani ed ebrei.

E la situazione era completamente opposta. Non possiamo esporla, anche in riassunto, ma noteremo alcune cose per dimostrare che su questo punto, come sugli altri, l'esposizione di Beniamino è fallace.

Dopo la caduta dell'Impero romano di occidente, le popolazioni germaniche considerarono, in un primo momento, gli ebrei come gli stranieri: e cioè, li esclusero dalla comunione giuridica e spiegarono su di essi la tutela o protezione (*defensa o mundeburio*). Il loro culto era riconosciuto, potevano avere sinagoghe e si vietava che fossero molestati nelle loro pratiche religiose. Si dava pure un valore relativo al diritto ebraico: un capitolare di Carlo Magno ammetteva che, nelle cause fra ebrei, si fosse applicata la loro legge. La protezione, almeno nelle leggi, si estendeva alla proprietà dei beni mobili ed immobili dei quali l'acquisto fosse stato regolare; e, fra di loro, potevano anche vendere e permutare le loro robe. In sostanza, lo scudo del Re o la difesa della Corte, era un atto di pura concessione, senza fondamento giuridico, e perciò revocabile o suscettivo di modificazioni: le quali cominciarono presto. Vietati subito, per esempio, i matrimoni misti; proibito agli ebrei di avere balie, schiavi o domestici cristiani, di commerciare in granaglie, vino o commestibili. Una tassa speciale li accomunava ai *servi dell'erario*, perchè erano ritenuti per tali: le loro persone e i loro beni erano proprietà del Principe. Man mano, avvicinan-

(1) DOREN, *Storia economica dell'Italia nel medio evo*, Cedam, 1937, pag. 303, nota 2.

doci al Mille, la condizione degli ebrei diventa più eccezionale: in Francia, Childeberto comanda che non vadano per le strade dal giovedì santo a Pasqua; sono esclusi da ogni ufficio pubblico; si inizia la serie, sotto Chilperico, delle conversioni forzose, da cui hanno origine i crypto-ebrei o semiebrei; si attuano le prime espulsioni in massa, come quelle di Dagoberto in Francia e di Wamba in Ispagna. Sono accusati, e non a torto, di aver favorita l'invasione degli Arabi nella Spagna, quella dei Normanni nell'Aquitania. Sono incriminati di accordi con i Califfi per la distruzione dei luoghi santi in Palestina. Il loro commercio era l'usura; e, nell'economia del tempo, era un male necessario. Da per tutto, per il loro carattere ostinato e superbo, per i delitti politici di cui si macchiavano, per l'odio che portavano ai cristiani, erano esecrati. Gli eccidi in massa erano uno sfogo per le popolazioni e per i principi che vedevano in essi l'estraneo, il traditore, il nemico. Durante la prima crociata erano numerosissimi sui confini dell'oriente della Francia e avevano accaparrato il commercio e il denaro contante. Rifiutarono i viveri agli eserciti che si recavano a liberare il Santo Sepolcro, e allora, quelli di Verdun, di Spira, Worms, Colonia e Mayenza, furono sgozzati. Filippo I li scaccia dalla Francia, e relega quelli di Parigi fuori dalle porte. Quelli che non potevano essere soppressi erano chiusi nei ghetti, obbligati a portare un segno di riconoscimento sulla persona. In Ispagna, dai Goti al principio della Riconquista, la situazione dei giudei fu la più precaria e la più dura: Beniamino forse ha supposto che gli ebrei erano ancora sotto il dominio degli Arabi, che ne avevano fatti servi della gleba, sotto un'apparenza di tranquillità (1).

Ma la reazione più vibrata e più generale contro il giudaismo e gli ebrei avvenne proprio nei secoli undicesimo e dodicesimo, si può dire ai tempi di Beniamino. La ripresa della vita economica e civile dopo il terrore del Mille, l'origine dei Comuni, le Crociate, la formazione di una classe di mercanti, l'inizio delle industrie, portarono le popolazioni cristiane su di un piano che pareva riservato agli ebrei, quasi padroni del commercio interno e quasi dovunque detentori delle valute liquide. La tolleranza della Chiesa, se non uguale da per tutto, era per Israele una difesa: tuttavia, per attenuarne l'efficacia, proprio da Vescovi e da prelati, partivano le prime accuse, dopo che quelle di Agobardo alla Corte di Carlo Magno non erano state eseguite. In teoria, la reazione partiva da un concetto biblico: il Vecchio Testamento è, si può dire, la storia di un odio pubblico profondo contro i pagani e gli idolatri, che gli ebrei quando riusciva loro, massacravano senza

(1) Cfr. SCHUPFER, *Il diritto privato dei popoli germanici con particolare riguardo all'Italia*, Roma, Loescher, 1907, vol. I, pag. 81 e sgg., con le fonti che cita. Inoltre: LINDO, *The history of the Jews of Spain and Portugal*, Londra, 1848; BEUGNOT, *Les Juifs d'Occident*, Paris, 1834; SAIGE, *Les Juifs dans le Languedoc antérieurement au siècle XIV*, Parigi, 1881; per il periodo romano è fondamentale l'opera del JUSTER, *Les Juifs dans l'Empire romain*, ecc., Parigi, 1914, 2 vol.

misericordia. Inoltre, gli ebrei, fatti arditi da privilegi, da sopportazioni, dalla situazione finanziaria, provocavano i cristiani nei sentimenti religiosi per la struttura spirituale del così detto popolo eletto. Furono incolpati di crocifiggere bambini cristiani la vigilia di Pasqua, per rinnovare il delitto commesso dai loro padri contro Gesù Cristo, di profanare i misteri, di pugnalarle le ostie consacrate e di svillaneggiare le immagini sacre, soprattutto di suscitare ribellioni e tafferugli contro le autorità religiose e civili, di tradire i cristiani chiamando nelle terre e nelle città i loro nemici. Allora, i Capitolari dei Re Franchi, i decreti delle sinodi e le deliberazioni dei Concilii generali e provinciali, già pubblicati contro di essi ed applicati con grande larghezza, furono portati all'estremo limite della severità; e gli ebrei continuarono, nelle sinagoghe, a rivolgere ai cristiani epiteti ingiuriosi, come quello di *minim* (reprobi) e lunghe maledizioni.

Non è storicamente preciso affermare che le reazioni contro gli ebrei furono opera di rimedii fiscali e di spoliazioni.

V. — I dottori elencati da Beniamino, con uguale simmetria, presso tutte le accademie ebraiche in occidente e in oriente, sarebbero destinati, secondo il Tudelano, a fornirci la misura di un'alta operosità intellettuale, che ha raggiunto dovunque un livello elevato e una maturità concreta. Insieme con i gruppi di possessori, di mercanti e di operai, che osservavano con coscienza immutabile la legge, nuclei di sapienti e di maestri l'interpretavano e la divulgavano, oppure, nella solitudine dei templi o delle case private, si occupavano di ricerche scientifiche. Uno spettacolo di raccoglimento che voleva ricordare le dispute del Tempio. Mentre tutta questa apparenza di cultura si riassume nella sottigliezza della scuola dei Farisei, nelle fantasticherie della Kabbala, nelle astruserie della dialettica e nelle vaporosità irreali dell'ascetismo. Da secoli, l'orientamento del pensiero semita aveva abbandonato la sublime semplicità del Vecchio Testamento.

Anche se si volesse ammettere un apporto qualunque degli ebrei al progresso della scienza, bisognerebbe limitarlo ad alcuni Rabbini e ad alcuni studiosi che si occuparono di filosofia e di astronomia: e una seconda limitazione, dopo quella della materia, sarebbe necessaria per i luoghi. Gli ebrei spagnuoli, seguendo le orme e l'esempio degli Arabi, conobbero Aristotile, tradussero testi greci, raggiunsero qualche risultato apprezzabile nelle ricerche astronomiche, fecero pure conoscere alle popolazioni cristiane alcune opere mussulmane. Da tutta la grande massa rabbinica, fino ai tempi di Beniamino, non emergono veramente che Maimonides ed Aben Esra: un lavoro appartato e sterile fu precisamente quello delle Accademie: c'è da domandarsi di nuovo che cosa sia sopravvissuto delle accademie così celebrate di Tiberiade, di Sora, di Lunel, di Safeta, di Tessalonica e di Praga, che furono chiamate pomposamente *asilo, rifugio, letto della Legge* (1).

(1) Per tutta la letteratura piuttosto abbondante in materia, si veda: JABALOT, *Degli ebrei nel loro rapporto con le nazioni cristiane*, Gior. Eccl. di Roma, 1825, tomo III.

Ma l'interesse delle ricerche accademiche era strettamente in rapporto con lo stato generale della popolazione giudaica, e Beniamino non avrebbe potuto non sentirlo, perchè la prova, che lo studio e l'applicazione dei Rabbini perseverava fruttuosamente nei secoli concorreva a rafforzare il concetto che la forma più alta della vita sociale, quella del pensiero, era connaturata negli ebrei. Sarebbe stato preferibile che Beniamino ci avesse indicato l'indirizzo culturale, le opere e la produzione delle accademie, invece di lasciarci una collezione di nomi, tutti dimenticati o degni di esserlo: avrebbe recato giovamento al Bartolucci, al Buxtorfio e al De-Rossi (1).

VI. — Quale sia, dunque, il valore dell'Itinerario di Beniamino, ormai, anche dalla nostra esposizione necessariamente succinta, si vede chiaramente. Il viaggio non è mai stato compiuto: Beniamino non è uscito forse nemmeno da Tudela, suo villaggio natale; le descrizioni dei luoghi sono assurde; i riferimenti storici errati; niente rivela la conoscenza diretta delle località e delle persone. Non possiamo, naturalmente, controllare la sua statistica degli ebrei in tutto il mondo conosciuto di allora: comunque, poco più di seicentomila, ai quali assommano, secondo lui, ci paiono pochi. Ma è inventato tutto quello che egli dichiara intorno alla loro posizione sociale.

Di fronte ad un'opera così vuota di realtà e di semplice verisimiglianza, Benedetto Arias Montano è sicuro che è il riassunto di un itinerario completo. Abbiamo già esclusa questa ipotesi per la quale nessun appiglio è possibile: e, se fosse un riassunto, ha risparmiato a Beniamino altri rimproveri di falsi.

Il senso profondo della relazione è nelle sue ultime frasi: « Il Signore compia la sua promessa per i cristiani e gli ebrei; se Israele sarà fedele al suo Dio, si troverà unito di nuovo, da tutti i popoli fra i quali è stato disperso ».

La dispersione della razza giudaica per il mondo è creduta, in generale, come l'effetto più terrificante, dal punto di vista nazionale, della distruzione di Gerusalemme e del suo tempio, nel 70 di Cristo. Pure si sa che Tito non voleva che la città fosse rasa al suolo, nè che la popolazione fosse massacrata o sparpagliata. E, certamente, non accadde nè una cosa nè l'altra, almeno nelle proporzioni lamentate. Neppure l'insurrezione di Bar Kokeba comportò, forse, la reazione romana con la devastazione completa della città. Ma quello che soppresse quasi totalmente lo stretto carattere ebraico della città fu l'organizzazione del nuovo centro urbano, su di essa, di Helia Capitolina. Gli ebrei perdettero con Gerusalemme il punto di coordinazione della loro razza, il governo giuridico e spirituale al centro delle loro tribù, la terra promessa, ma la razza rimase su quella terra e la dispersione per i territorii altrui seguiva il bisogno di espansione, sentito da due secoli, e

(1) BARTOLOCCI, cit.; BUXTORFIUS IOH. (pater), *Bibliotheca rabbinica nova*. Basilea, 1613; DE ROSSI G. B., *Dizionario storico*, cit.

forse anche quello del proselitismo. L'impero romano allargò senza paragone la possibilità degli ebrei di diffondersi anche in occidente. Ma portarono dovunque quella loro orgogliosa concezione di popolo eletto, di unico popolo credente fra genti idolatre. Dovunque si fossero trovati mantennero la certezza dell'origine comune e schivarono ogni mescolanza di sangue con altre razze; unità di stirpe, unità di religione, fede nella ricomposizione di questa unità anche come mezzo per dominare sulla terra.

Per i cristiani, dice S. Bernardo di Chiaravalle, « i giudei sono come lettere viventi che rappresentano la passione di Nostro Signore : essi sono dispersi in tutto il mondo perchè, soffrendo la pena meritata di un delitto così grande, rendano testimonianza della nostra redenzione ».

VII. — L'itinerario di Beniamino fu pubblicato nel testo ebraico in quattro edizioni : la prima è quella di Costantinopoli, data in dono dal Heins a l'Empereur ; la seconda, detta di Brisgovia, fu conosciuta da Giovanni Bustorfio, padre, che ne spedì un esemplare allo Scaligero. Un'altra edizione fu eseguita a Ferrara nel 1556 ; l'ultima, almeno a quanto ci risulta, comparve ad Amsterdam con l'anno ebraico 5458, che corrisponde al 1698 della nostra era.

Traduzioni, oltre quelle in latino dell'Arias Montano e del l'Empereur, si ebbero in tedesco, in francese, in inglese e in ispannuolo. Da noi, l'Itinerario, fu citato, credo, nella versione latina, perchè non fu mai tradotto in italiano.